



GIOVANI

«Alive in Christ»
L'annuncio
si fa in Rete
al mondo intero

Una grande comunità internazionale in Rete per pregare, confrontarsi ed evangelizzare: è *Alive in Christ*, un'iniziativa che coinvolge giovani dei cinque continenti, provenienti anche da Paesi dove i cristiani sono minoranza. Nato dalla spiritualità della Comunità cattolica Shalom, il gruppo prende il nome dalle parole di papa Francesco nella *Christus vivit*: «Cristo vive e ti vuole vivo». «Crediamo che il Signore chieda di abitare in modo edificante il continente digitale», spiegano gli organizzatori. Gli incontri si tengono sulla piattaforma Zoom, una volta a settimana, in italiano, inglese e spagnolo. Si prega, si riflette, si condividono esperienze, ci si forma attraverso la Lectio divina e l'accompagnamento spirituale. Ognuno poi, singolo e in gruppo, è chiamato a testimoniare la propria fede e annunciare il Vangelo: Dio chiama anche online. (S.Car.)

Vocazioni, affascinati dalla «vita bella»

Don Gianola (Cei): «A portare i giovani a scegliere di consacrarsi non è l'esempio di pochi "super eroi" ma la cura di tutta la comunità»

MATTEO LIUTI

Sacerdoti, religiose, religiosi, consacrate consacrati non nascono dal nulla, ma sono il frutto di una comunità che vive la vocazione come un dono che tutti sono chiamati a curare. Un dono che svela ai giovani una «vita bella» in grado di realizzare il loro bene. Non ha dubbi don Michele Gianola, sottosegretario Cei e direttore dell'Ufficio nazionale per la pastorale delle vocazioni. Don Gianola, perché un giovane oggi dovrebbe scegliere ancora la via della vita consacrata?

Perché sente che la voce che lo o la chiama vuole solo il suo bene e gli svela una vita bella. Sente una voce - quella del Buon Pastore appunto - che invita alla consacrazione o al ministero ordinato e intuisce che si tratta di una voce che rinnova la vita, la rinvigorisce, la risana e la rende forte e bella. Certo, alla chiamata si può rispondere a tutte le età, ma intuire e riconoscere la vocazione (qualunque essa sia) in giovane età, significa avere davanti tutta la vita per dare forma e realizzare quello che si è intuito. Questo va di pari passo con il susseguirsi delle stagioni della vita. Servono accompagnatori. Gli adulti

sono pronti a questo impegno oggi? La «Christus vivit» insiste molto sull'accompagnamento, proprio perché il Sinodo dei giovani intendeva avviare un nuovo processo attorno a questa dimensione, che gli adulti sono chiamati a prendersi a cuore. Il mio auspicio è che questa attenzione sia un'abitudine, cioè appartenga al nostro agire ordinario. Ovviamente non ci si può improvvisare accompagnatori nel cammino di discernimento vocazionale, però questo anelito a prendersi cura della vita è fondamentale. E con la pandemia abbiamo ben compreso quanto sia importante proprio "prendersi cura" del-

l'altro, non solo della sua salute, ma anche della sua intera vita, compresa la sua vocazione. È vero che molte vocazioni nascono dall'esempio di altri che colpiscono e affasciano? Nel suo messaggio per la 58ª Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni che abbiamo celebrato domenica, Francesco ci invita a prenderci cura della vocazione, e la prima cosa da fare è curare la "nostra" vocazione, perché la santificazione, come ricorda il Papa, è un cammino comunitario da fare a due a due. Insomma, la vocazione non è mai qualcosa che appartiene solo a noi. Per questo non

è l'esempio singolo di una persona, di un "super eroe", a far scoprire la vocazione, ma è l'esempio di una persona che vive in un certo modo le relazioni comunitarie e che spinge altri a fare pensare "anch'io voglio vivere la mia vita come fa questa persona, che si prende cura della Chiesa e dell'umanità". Curare la vocazione è un modo di vivere comunitario, come dimostra la storia di Barnaba, le vita, che si convertì perché vide come viveva la prima comunità cristiana. Cosa bisogna fare allora per far crescere le vocazioni? Prima di tutto noi adulti dobbiamo vivere la vita cristiana in modo au-

tentico, in uscita, testimoniando la nostra fede, e poi magari qualcuno, vedendo la nostra testimonianza, s'interogherà. Inoltre, cosa importante, non dobbiamo "preoccuparci" per le vocazioni, siamo piuttosto chiamati a "occuparci" di esse, sapendo che questa chiamata alla vita autentica si pone su un altro piano rispetto alle miriadi di messaggi che i giovani ricevono ogni giorno. Anche nel nostro tempo la bellezza del Vangelo continua ad affascinare e attrarre: è una consapevolezza che dovrebbe renderci entusiasti di testimoniare la nostra fede.

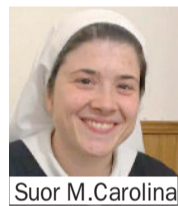
CREMONA

Nella clausura la risposta alle domande di Irene

MARIA ACQUA SIMI

Quando Maria Chiara dice alle sue due più care amiche che intende entrare in clausura nel monastero trappista di Vitorchiano, è un sconvolgimento. Ma come, pensano Irene e Maria, ci siamo appena laureate, abbiamo ancora mille cose da fare insieme e ora te ne vai suora? E che ne sarà della passione per la Juve, i concerti, il cinema, le telefonate per commentare innamoramenti e delusioni? E le gite in montagna, le vacanze al mare, le biciclettate lungo il Po, le cantate con la chitarra che solo lei sa suonare così bene? Certo, quel monastero è molto caro a tutte e tre perché le famiglie sono legate da antica amicizia ad alcune monache che vivono tra le colline viterbesi. Ma che colpo sapere di non poterla più sentire e vedere tutti i giorni. Eppure la scelta di Maria Chiara, giovane cremonese oggi diventata suor Maria Giulia, scava nel profondo delle due ragazze. Negli anni seguenti vedono la loro amica fiorire nel rapporto con quelle suore che la conoscono e le vogliono bene molto più di quanto loro due avrebbero saputo fare. Iniziano a desiderare di essere felici come lei. Maria è giornalista, gira per il Medio Oriente, Irene vuole fare l'insegnante ed entrambe, come Maria Chiara, cercano risposta alla domanda più grande di tutte: che cosa siamo chiamate a fare a questo mondo? È un interrogativo che Irene "sente" profondamente: ha una famiglia bellissima ma segnata dalla prematura morte della mamma, tanti amici, vive con entusiasmo l'esperienza di Comunione e liberazione ma nulla sembra bastarle. Così, neolaureata, parte per la Colombia. Diventa insegnante in una scuola di Bogotá ed è lì che comincia un intenso scambio epistolare con Maria Giulia e altre suore di Vitorchiano. Aiutate dal confronto con l'amico don Cesare Zaffanella, prete cremonese per anni missionario in Argentina, capisce che quello che il suo cuore desidera è dare la vita a Colui che l'ha amata più di tutti: Gesù. Tornata in Italia, entra in monastero. Dopo 5 anni di lungo lavoro interiore (perché le in-

temperanze rimangono, i desideri, i dubbi, le domande anche) Irene prende il nome di suor Maria Carolina. Il 19 marzo scorso ha fatto la professione solenne entrando nell'ordine delle monache cistercensi della stretta osservanza. La sua vita, quella di Maria Giulia e delle altre 80 monache, trascorre nella preghiera, nel silenzio e nel lavoro: coltivare i campi e l'ortello, produrre marmellate o immagini sacre, accogliere gli ospiti. Non viene censurato nulla, perché vivere in clausura non significa "rinunciare" al mondo, ma anzi abitarlo più profondamente. Per essere felici.



Suor M. Carolina

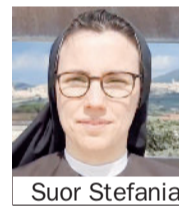


PISA

Stefania, le sue sorelle e «la fantasia di Dio»

STEFANIA CAREDDU

Stefania Baneschi è l'ultima di tre sorelle, studia ed è impegnata in parrocchia. La sua vita trascorre senza grandi scossoni a Soianella, un piccolo borgo in provincia di Pisa, fino a quando i genitori si ammalano e, in poco tempo, muoiono. «A 20 anni ci ritrovammo improvvisamente sole io e le mie sorelle: era il buio totale, quello che provavo era un grande senso di smarrimento, di solitudine, di non senso. La fede era una dimensione presente, ma di routine, ed era diventata improvvisamente un telefono senza segnale», spiega la ra-



Suor Stefania

gazza che a un certo punto con alcuni amici partecipa alla «Marcia francescana», un pellegrinaggio che conduce ad Assisi. «Lì - ricorda oggi - ho avuto il coraggio di gridare la mia sofferenza e sono riuscita a trovare il Volto di Gesù accanto a me». Quell'esperienza, osserva, «mi ha fatto sperimentare che il Signore camminava con me, mi portava verso un amore più grande e mi faceva vedere la vita dei miei genitori non tolta, ma trasformata».

Dopo quell'intuizione Stefania sente il bisogno di «riprendere il contatto con quel Dio muto e irraggiungibile» e inizia un cammino di fede con la Gioventù francescana e con le suore francescane missionarie di Gesù Bambino. «Vedevo in loro qualcosa che mi attraeva, ma - confessa - ho resistito molto all'iniziativa di Gesù». La ragazza, infatti, in quel periodo è iscritta a Scienze della comunicazione a Siena: «Ho sempre avuto una grande passione per la scrittura e il mio sogno era diventare giornalista, di quelle che vanno sul campo per raccontare le persone e il mondo».

L'incontro con Gesù c'era stato, ma lei aveva altri progetti: «Pensavo, non esageriamo, in fondo volevo farmi una famiglia». Eppure a un tratto «il desiderio di conoscere il Signore - prosegue - si era fatto più forte e di fronte al bivio tra la storia con un ragazzo e il discernimento vocazionale, ho scelto la bellezza che mi attirava a sé». «Non era qualcosa che veniva da dentro, ma che mi diceva: "Se vuoi, seguimi, vorrei donarmi a te" e questa Sua volontà mi ha aiutato negli urti della vita, nelle crisi, nei momenti in cui ho pensato di mollare», confida Stefania che nel 2005 entra in convento. Oggi ha 40 anni, è suora, si occupa della pastorale giovanile e vocazionale della sua Congregazione e le piace raccontare che il Signore ha sconvolto la sua vita e quella delle sorelle: Roberta è sposata e ha due bimbi; Monica invece «nello stesso periodo e a mia insaputa è entrata a far parte delle suore francescane dell'«Adolorata». Questa, conclude, è davvero «la storia della fantasia di Dio».

VITERBO

Il seminarista in fuga dalle gang «Per me la Chiesa è madre»

LUCA SARDELLA

Quando Antonio decise di intraprendere il discernimento vocazionale in Seminario aveva diciotto anni. La sua era una normale vita di parrocchia, come quella di tanti amici: prima catechista, poi collaboratore nella Pastorale giovanile e aiuto liturgico nelle celebrazioni. Ma fu nel vedere da vicino la generosità e l'amore del suo parroco verso le persone che gli erano affidate a provarlo in maniera significativa, tanto che alla fine del liceo e dopo alcuni incontri con la Pastorale vocazionale nel 2014 entrò in Seminario. Fino a qui la storia di Antonio somiglia a quella di tanti altri che oggi sono già preti. Ma la sua scelta da quel momento iniziò a costargli cara. Sì, perché Antonio Ramirez è originario di El Salvador, il Paese del Centro America tormentato dalla violenza delle gang criminali. La sua presenza accanto ai giovani iniziò a dare fastidio: «Condividevo il servizio di responsabilità nella Pastorale giovanile diocesana - racconta Antonio - e con diversi sacerdoti avevamo dato spazio a numerose iniziative di formazione aperte ai giovani del territorio. Era un'esperienza che mi regalava personalmente tanta gioia. Ma a un certo punto le gang iniziarono a minacciarci perché vedevano tanti ragazzi uscire dalle loro file o non aderire più ai loro gruppi».



A. Ramirez

El Salvador è considerato uno dei Paesi più violenti al mondo, con un tasso di 103 omicidi ogni 100mila abitanti attribuiti principalmente alle bande Mara Salvatrucha e Barrio che basano i loro affari sulle estorsioni ai settori più poveri. Quattro anni fa le minacce verso Antonio si fecero sempre più forti: «Mi dissero che se continuavo mi avrebbero ucciso, senza escludere la mia famiglia. Sono stato costretto a scappare». Con l'aiuto di un sacerdote Antonio riuscì a raggiungere l'Italia, ma sopraggiunse una crisi profonda: «Mi ritrovai spaesato, senza la mia famiglia, la mia terra. Non sapevo neanche se il cammino da seminarista poteva continuare o meno. Arrivai anche ad arrabbiarmi con Dio». Poi la svolta: una comunità di suore con le quali era in contatto gli presentò il vescovo di Viterbo, Lino Fumagalli, che ascoltata la sua storia decise di accoglierlo nel Seminario diocesano. «Un colore e una speranza diversa si accendevano nella mia vita - continua - e seppi leggere in quei piccoli, ma significativi segni la mano di Qualcuno che voleva ancora qualcosa per me. Ho riconosciuto nella Chiesa di Viterbo il volto di una madre che si è presa cura di me». Oggi Antonio ha 25 anni: «È stato un cammino difficile, ma alla conclusione degli studi teologici e facendo memoria di quello che è accaduto posso dire di non essermi mai sentito solo».

PRATO

Alessandro, verso il sacerdozio accompagnato dai suoi studenti

GIACOMO COCCHI

Ha scelto di essere prete tra i giovani e per i giovani e così ha vissuto il rito dell'ammissione agli ordini davanti ai suoi studenti. Alessandro Ventura, 33 anni della diocesi di Prato, è un docente di religione che ha maturato la sua vocazione tra i banchi di scuola e qui, nell'aula magna dell'istituto professionale statale Guglielmo Marconi, ha espresso la volontà di diventare sacerdote. Il prof lo ha fatto di fronte al vescovo Giovanni Nerbini, circondato dall'affetto dei ragazzi e dei colleghi. Il momento si è tenuto sabato scorso, alla vigilia della Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni. «Quella che abbiamo condiviso è una novità, per la scuola, per me e per ognuno di voi - ha detto il docente rivolgendosi agli studenti - Gesù parla a tutti, e ci stupisce sempre con una novità nella vita. Occorre dunque coraggio». Il rito di ammissione agli ordini sacri solitamente viene vissuto in una chiesa, all'interno di una celebrazione eucaristica, ma il prof Ventura ha deciso di vivere il momento che sancisce la sua volontà di iniziare il cammino verso il sacramento dell'ordine proprio nella scuola dove insegna. Nella stessa occasione il vescovo Nerbini ha parlato ai ragazzi presenti, e a quelli



A. Ventura

collegati in streaming, spiegando loro l'importanza delle scelte. «Quella che farà Alessandro non è una professione, ma una relazione - ha osservato Nerbini - Dio oggi chiede a lui se è pronto a lasciarsi guidare e questa relazione fonderà tutta la sua vita. Vi auguro, ragazzi, che la vostra ricerca e il vostro cammino possa cercare questo senso grande e profondo che c'è in ognuno di voi». Presente all'incontro anche il preside dell'istituto Paolo Cipriani, che ha accolto con favore la richiesta di poter vivere il rito all'interno della scuola: «Ringrazio Alessandro Ventura che, attraverso questa testimonianza, ci ha dato l'opportunità di conoscere nuove frontiere e nuovi spazi. Nuove cose che a volte, presi dal nostro quotidiano, ci dimentichiamo». Il nuovo seminarista pratese viene da Gioia del Colle in provincia di Bari ma si è formato a Perugia, dove ha conseguito un master in Coordinamento e progettazione dell'oratorio. Ventura è arrivato a Prato tramite l'Anspi, che lo ha inviato alla parrocchia di Maliseti. Il parroco don Santino Brunetti aveva bisogno di qualcuno che si dedicasse ai ragazzi e così cinque anni fa è arrivato Alessandro. Col passare del tempo la passione educativa è sfociata nella vocazione al sacerdozio e il vescovo ha accolto questa richiesta.